



D'ogni dove chiusi si sta male

Nicola Valentino

La cooperativa “Sensibili alle foglie” nasce come un gruppo di ricerca che esplora le condizioni di vita, l’esperienza umana delle persone recluse nelle istituzioni totali, persone che in un momento particolare della loro vita vengono confinate in situazioni al limite della sopravvivenza. Cosa accade a una persona quando è precipitata in questa condizione? A quali risorse vitali attinge per non morire?

Questa ricerca ha per noi un’importanza vitale dal momento che i componenti stessi della nostra cooperativa sono stati o sono in uno stato di reclusione.

Quando sono stato invitato a scrivere per questo numero, ho pensato che il modo migliore per contribuire fosse quello di parlare di un diario, pubblicato recentemente da “Sensibili alle foglie”, il cui titolo è *D’ogni dove chiusi si sta male*, e della sua autrice, Lia Traverso, spentasi nell’agosto del 1970 in un manicomio della provincia di Roma¹.

La scrittura è una delle risorse cui le persone ricorrono per tenersi in vita in manicomio ed alcuni anni fa è stato donato al nostro archivio questo diario scritto nel gennaio del 1970 quando l’autrice era ricoverata all’Ospedale Psichiatrico S. Maria della Pietà di Roma. Un diario molto “movimentato”, che fluisce spesso oltre il limite della scrittura alfabetica e sconfinava in scabografie e disegni colorati.

“Il mio cervello detta (ma non sento voci)”, scrive Lia Traverso. Non è quindi un’allucinazione uditiva a muovere il suo braccio, ma un filo diretto e silenzioso mano-cervello.

Questo diario ci mette di fronte a tre situazioni di smarrimento:

- lo smarrimento del limite fra reclusione coatta e autoreclusione;
- lo smarrimento dei contorni dell'identità sessuale;
- la perdita del confine fra la vita e la morte.

“Ma io non mi debbo e posso lamentare di essere chiusa, perché l'ho dovuto scegliere io. Mi sono sissignori dovuta chiudere perché fuori non ho saputo trovare il mio posto”.

L'autrice ha tredici anni quando sente i primi slanci amorosi. A questi slanci però la famiglia reagisce con rigidi divieti e inculcando profonde paure nel cuore di Lia. Soprattutto una cosa le farà sempre molto schifo: il pensiero della fecondazione da parte dell'uomo, come se potesse contrarre *tale microbo* anche solo respirando. Col passare del tempo queste paure adolescenziali indotte dai modelli culturali familiari producono, nell'esistenza dell'autrice, una difficoltà più generale verso la vita. Costretta ai primi ricoveri ospedalieri, Lia intravede nel manicomio un luogo migliore per la sua vita: “Già odiavo la vita fuori - scriverà - cercando solo la vita di ospedale”.

Impedita nel seguire i suoi impulsi, Lia Traverso preferisce quindi chiudersi in manicomio. Si 'autoreclude' come forma di scelta paradossale che le farà scrivere appunto: “l'ho dovuto scegliere”, il manicomio. “Mi sono sissignori dovuta chiudere perché fuori non ho saputo trovare il mio posto”.

Ma questa scelta obbligata sembra essere tutt'altro che indolore e tranquillizzante. È come se tagliasse in due il suo corpo. In parte Lia assume la diagnosi e la malattia che le viene attribuita come ideologia dell'autoreclusione per farsene una ragione, cercando un proprio spazio nella vita d'ospedale, come a dire: se sono malata non è colpa mia, questo quindi è il mio posto; d'altra parte però, lanciando sguardi illuminanti e spietati sulla vita manicomiale, si rende anche conto che quello non può essere il 'suo posto'. Un'esperienza difficile, quella di Lia, nella quale il confine fra l'istituzione reclusiva e il recluso si sposta dall'esterno all'interno del recluso stesso. Attraverso la scrittura, l'autrice è costantemente presente a quest'oscillazione interiore, all'incessante confronto fra due parti di sé.

¹ L. Traverso, *D'ogni dove chiusi si sta male*, (a cura di N. Valentino), Sensibili alle foglie, Roma, 1996. Brevi frammenti di questo diario e di altri quaderni di Lia Traverso sono stati pubblicati da A. Penziol, C. Fenoglio, *I quaderni di Tea*, Astrolabio, Roma, 1975.

Quando Lia Traverso arriva nel manicomio di Monte Mario, viene spogliata di ogni indumento personale e costretta a indossare una vestaglia a righe, informe e “sgraziante”. Spogliata insieme ai vestiti della propria personalità, Lia sarà confondibile con tutte le altre internate, non molto diversa dai reclusi dei reparti maschili, anch’essi presumibilmente insaccati in indumenti dello stesso tipo, e finanche omogenea al colore dei copri-letti delle corsie del manicomio.

“Non nascondo di avere una certa pena di sentirmi adesso proprio un corpo da manicomio”, scrive Lia, un corpo indifferenziato e asessuato. Il manicomio non è certo la migliore terapia alle difficoltà di relazione sessuale indotte nell’autrice dalla cultura familiare. L’ospedale psichiatrico, come del resto ogni altra istituzione totale, logora l’identità sessuale delle persone.

L’autrice è presente più volte a questo smarrimento dell’identità sessuale che spesso denuncia come uno stato di frigidità: “L’uomo non m’attira e neppure la donna. Non sono lesbica, non CAPISCO niente, vivo solo alla giornata”.

Le mestruazioni diventano l’unico punto di riferimento per arginare l’angoscia di questo smarrimento. Lia vive la loro attesa anche come una conferma di normalità, di regolarità nella vita, che le arreca un grande beneficio.

Senza una via d’uscita verso l’esterno, Lia Traverso vive con consapevolezza di poter morire da un momento all’altro.

“Mi dispiace che se non mi portano altri quaderni resterò senza. O può pure darsi che io manco riesca a finirlo perché mi potrebbe anche cogliere la morte improvvisa”. Questa morte è come una profezia del corpo, custodita anche nei sogni: “Stanotte ho sognato mia madre che piangeva perché io sarei *morta*”. In questo sapere profondo s’incarna la domanda insistente che percorre il suo diario. Lia infatti si chiede continuamente se sia possibile una “vita da internate”, o se non abbia più senso morire. La domanda però non va intesa come un interrogativo della mente, tant’è che nei suoi pensieri la morte, di solito, viene allontanata con timore. Ma questa paura culturale, come l’autrice stessa sa, non riuscirà a fermare la possibilità di morire che il corpo ha invece messo in conto. Possibilità che in verità s’innesca ogni volta che una creatura sociale viene sottoposta alla torsione della reclusione. “Chiudere via” un essere umano significa infatti privarlo del suo principale nutrimento: le relazioni sociali. Questa

intollerabile mancanza di nutrimento genera nel corpo di chi è internato una tendenza alla morte, tant'è che molte persone si spengono anche dopo un giorno solo di reclusione.

“La PROSTRAZIONE a *letto* e al *Buio*. Ma una persona sociale non può vivere nella posa dell'anticipazione della Morte”. Nella reclusione manicomiale, quindi, come anche l'immagine usata dall'autrice induce a pensare, il corpo precipita verso uno stato simile a quello vissuto dai moribondi. Per uno strano paradosso, questa condizione di “prossimità alla morte” sembra in tutto analoga a quella di “prossimità alla vita” dei bambini appena nati. Una condizione in cui, si potrebbe dire, l'unione dell'anima e del corpo appare come contingente, precaria e sempre minacciata. Nei neonati, infatti, “questa forte tendenza verso l'altra sponda ha bisogno di essere controbilanciata da cure materne tese a rinforzare la volontà di vivere. Se questo legame non è ancora ben installato è possibile che il bambino non torni più dal suo viaggio alle frontiere della morte e che egli muoia senza una ragione apparente”².

Per arginare la possibilità di morire, anche Lia, come il neonato o il moribondo che non vuole varcare la soglia, ha bisogno di momenti vitali che riempiano il corpo di energia e voglia di vivere. Di questi appigli è assetata, di questi ormeggi è una mappa il suo diario.

La ricerca estrema di risorse per la vita che l'autrice incessantemente compie si esaurisce il 7 agosto del 1970, quando Lia Traverso muore all'età di 34 anni per una grande febbre: una morte per i medici inspiegabile, che lascia tutti sorpresi e increduli.

² G. Boyesen (1985), in G. Lapassade, *Stati modificati e transe*, Sensibili alle foglie, Roma, 1996 (2^a ed.).